

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

13° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 MAGGIO 1997

Presidenza del vice presidente BOCO

INDICE

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE	Pag. 2, 4, 6 e <i>passim</i>
ANDREOTTI (PPI).....	26, 27
BRATINA (Sin. Dem.-l'Ulivo)	4
RUSSO SPENA (Rifond. Com.-Progr.)	5, 8, 9 e <i>passim</i>
SERRI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	2, 3, 4 e <i>passim</i>

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Se non ci sono osservazioni, proporrei di iniziare dall'interrogazione 3-00977, dal momento che il senatore Bratina non può trattenersi per tutta la durata della seduta.

Vorrei inoltre far rilevare che nell'interrogazione al nostro esame, le parole: «250 georgiani» sono da intendersi «250.000 georgiani».

SQUARCIALUPI, BRATINA, CIONI. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che la Georgia, con le altre due Repubbliche transcaucasiche dell'Armenia e dell'Arzebaijan, è candidata ad un prossimo ingresso come membro ufficiale nel Consiglio d'Europa;

che prossimamente sarà in visita ufficiale in Italia il Presidente della Georgia Chevardnadze;

che fra i numerosi conflitti etnici della zona è ancora aperta la questione dell'Abkazia, Repubblica dichiaratasi autonoma nel territorio della Georgia, la cui integrità territoriale è stata sancita anche dalla Confederazione degli Stati indipendenti (CIS);

che durante il conflitto nei primi anni '90 fra Georgia e Abkazia 250 georgiani da decenni residenti in Abkazia sono dovuti fuggire e tuttora non possono tornare se non in numero molto ridotto;

che il cessate il fuoco del 1994 con la mediazione della Russia non ha portato alla pacificazione e tanto meno al ritorno dei rifugiati anche a causa dell'odio etnico ufficializzato dalle autorità dell'Abkazia;

che le truppe della Federazione russa presidiano da allora la fascia di interposizione sotto il controllo dell'ONU senza però che venga fatto alcuno sforzo per la pacificazione fra le due entità che dovrebbero costituire un'unica unità territoriale,

si chiede di sapere quali iniziative si intenda prendere per facilitare una conclusione politica del conflitto sia contattando le autorità abkaze sia sollecitando la mediazione della Russia.

(3-00977)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Da parte italiana si segue con attenzione la crisi in Abkazia che, a quasi cinque anni dal suo scoppio, con la dichiarazione di indipendenza del 31 luglio 1992, continua a non trovare una soluzione. Se infatti non si può che accogliere positivamente il sostanziale rispetto del cessate il fuoco, la

mancata soluzione della crisi nei suoi punti essenziali – e segnatamente circa lo *status* giuridico dell'Abkazia e il rientro dei profughi georgiani – continua a costituire una minaccia e un grave impedimento al ritorno della normalità in Georgia.

In tale situazione, questo Ministero valuta che la parte abkaza non abbia dato prova di un'adeguata flessibilità negoziale. La totale intransigenza abkaza blocca infatti, ormai da molto tempo, la possibilità di un accordo per il rientro dei profughi georgiani in Abkazia e più in generale l'evoluzione della situazione.

Tale valutazione italiana è d'altronde condivisa non solo dalla Comunità degli Stati indipendenti (come sottolineato nel corso degli ultimi vertici della stessa CSI), ma anche dalle Nazioni Unite e dall'OSCE. A tale proposito si può ricordare che la stessa dichiarazione finale del vertice OSCE di Lisbona auspica una soluzione basata sull'integrità territoriale della Georgia.

L'Italia si è mossa nei vari fori internazionali competenti nel rispetto di tale linea, che è stata ribadita anche in chiave bilaterale in occasione della visita a Roma del Presidente della Georgia, Eduard Shevardnadze, il 14 maggio scorso. Proprio in tale occasione è stata firmata una dichiarazione congiunta sui principi delle relazioni tra la Repubblica italiana e la Georgia. Tale dichiarazione intende fornire un inquadramento giuridico adeguato alle relazioni tra i due Stati e serve a rafforzare su questa linea le nostre relazioni bilaterali.

Nell'ambito di tale dichiarazione si è «convenuto sull'importanza di una soluzione della crisi in Abkazia nel rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Georgia all'interno dei suoi confini internazionalmente riconosciuti» e di «non appoggiare quei Paesi che (...) perseguono forme di separatismo aggressivo o politiche di genocidio e di pulizia etnica».

Si ricorderà altresì che sul piano umanitario l'Italia ha fornito aiuti per oltre 10 miliardi di lire alla Georgia nei momenti più difficili. Probabilmente sarebbero stati necessari anche maggiori aiuti, ma questi sono rapportati alle nostre disponibilità.

Per quanto concerne l'intervento di Stati terzi per favorire una soluzione della crisi, si concorda con l'affermazione degli interroganti circa il fatto che la Russia rappresenta probabilmente l'unica nazione in grado di favorire un'intesa (non dico da sola, ma certamente come agente principale), anche se i limiti negoziali di Mosca nella crisi sono apparsi negli ultimi mesi evidenti. Essi vanno ascritti in parte alle diverse situazioni politiche che si sono sviluppate in Russia e in parte probabilmente anche alle lacerazioni che la crisi cecena ha prodotto nei rapporti tra la dirigenza russa e quella abkaza e che al momento attuale non risultano facilmente ricomponibili. Noi, comunque, continuiamo a pensare che la Federazione russa rappresenti l'agente principale per favorire una soluzione positiva della crisi.

Da parte italiana, quindi, non esprimiamo un grande ottimismo circa la possibilità di rapidi e sostanziali passi in avanti nel negoziato georgiano-abkazo, salvo un mutamento radicale di impostazione e di volontà politica da parte della dirigenza.

Certamente, da parte dell'Europa e dell'Italia una maggiore presenza nel Caucaso (ove l'Italia è già attivamente impegnata nel gruppo di Minsk per la soluzione della crisi del Nagorno-Karabakh) non potrà che rafforzare e consolidare anche le strutture interne della Georgia. È anche in tale ottica che da parte italiana si è invitato a Roma il presidente Shevardnadze e che, nei limiti delle già richiamate ristrettezze di bilancio, si pensa di aprire una nostra ambasciata a Tbilisi.

Questi sono gli elementi che possiamo fornire al momento attuale, dando una valutazione che concorda sostanzialmente con l'indicazione degli interroganti e sottolineando qualche nota di non immediato ottimismo circa la possibilità di rapidi successi.

BRATINA. Ringrazio il Sottosegretario per la risposta fornita e per l'abbondanza di informazioni. Apprezzo la sua valutazione della situazione che definirei realistica, che non vuol dire disincanto o atteggiamento di sottovalutazione o di sopravvalutazione degli elementi che vi sono in Georgia.

Accolgo molto positivamente la notizia che vi è l'intenzione di aprire un'ambasciata italiana a Tbilisi. Ciò sarebbe utile allo scopo di avere un osservatorio più diretto e in tempo reale e mi auguro che significhi anche una presenza positiva affinché paesi come questi riescano a trovare delle vie di soluzione attraverso la convivenza pacifica.

Da questo punto di vista, l'ambizione che questi paesi hanno di entrare nel Consiglio d'Europa potrebbe rappresentare un ulteriore fattore verso vie di decantazione delle tensioni e dei conflitti esistenti, perché ritengo che non vi siano altre strade. Se i paesi di nuova formazione riuscissero a trovare dei sistemi per convivere pacificamente all'interno di popolazioni di origini diverse, il problema si sposterebbe decisamente sul rispetto dei diritti civili e umani; sarebbe necessaria una valutazione della cittadinanza in senso europeo.

Questi sono i nostri auspici e mi sembra di intravedere su tale questione una sostanziale convergenza di vedute tra i presentatori dell'interrogazione ed il Governo.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione presentata dai senatori Manzi, Russo Spina e Marchetti:

MANZI, RUSSO SPINA, MARCHETTI. – *Ai Ministri degli affari esteri e per gli italiani all'estero e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che al Ministero degli affari esteri presso la Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo vi sono 74 lavoratori assunti in base alla legge n. 554 del 1988 per coprire carenze strutturali di questa amministrazione e che oggi, dopo più di 5 anni di lavoro precario, rischiano di essere licenziati;

che nel corso degli anni, in attesa che fossero approvate le nuove dotazioni organiche del Ministero, il rapporto di lavoro è stato prorogato varie volte;

che l'avvicinarsi della scadenza dell'ultima proroga, prevista per il 31 dicembre 1996, senza che siano ancora terminate le procedure di approvazione delle nuove dotazioni organiche del Ministero, preoccupa fortemente questi lavoratori che dopo 5 anni di lavoro in quel posto rischiano di ritrovarsi in mezzo ad una strada;

che non esiste un problema di natura finanziaria in quanto un loro passaggio nei ruoli del Ministero degli affari esteri non comporterebbe nessun aumento di spesa ma solo un semplice passaggio di fondi da un capitolo di spesa ad un altro;

che detti lavoratori lavorano in quegli uffici da quasi sei anni, si chiede di sapere se non si intenda intervenire per sanare questa situazione.

(3-00563)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Credo di poter fornire agli interroganti alcune notizie positive rispetto al contenuto dell'interrogazione da essi presentata.

Come è noto, l'articolo 3 della legge n. 667 del 31 dicembre 1996, recante «Differimento dei termini previsti da disposizioni legislative concernenti il Ministero degli affari esteri e norme relative ad impegni internazionali», prevede che i contratti *ex lege* n. 554 del 1988 sono prorogati fino al 30 aprile 1997 ovvero, se più ravvicinata, fino alla data della immissione in ruolo del personale a contratto risultato vincitore del citato concorso.

In relazione a quanto richiesto dagli onorevoli interroganti, si segnala che il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 14 ottobre 1996, di rideterminazione delle dotazioni organiche delle qualifiche dirigenziali, delle qualifiche funzionali e dei profili professionali del personale del Ministero degli affari esteri, è stato registrato alla Corte dei conti in data 14 gennaio 1997 ed è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 gennaio 1997. Il 30 gennaio 1997 è stato emanato il decreto ministeriale n. 462 che bandisce il concorso per titoli riservato ai 74 impiegati assunti ai sensi della legge n. 554 del 1988. Il decreto è stato vistato dalla ragioneria il 10 febbraio 1997 e pubblicato dalla Direzione generale del personale del Ministero degli affari esteri in data 12 febbraio 1997.

RUSSO SPENA. Onorevole Sottosegretario, siamo senz'altro soddisfatti delle notizie che ella ci ha fornito e che corrispondono esattamente alle richieste dell'interrogazione. La procedura concorsuale può quindi finalmente risolvere questa delicata situazione che si era creata per i 74 contrattisti che finalmente potranno essere inquadrati nei ruoli della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione presentata dal senatore Russo Spena:

RUSSO SPENA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che il 16 marzo 1993 veniva assassinato a Roma Naghdi Mohammad Hussein, rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza iraniana;

che dopo tre anni d'indagine, il dottor Franco Ionta, sostituto procuratore presso il tribunale di Roma, il 19 aprile 1996 chiedeva il rinvio a giudizio per il reato di omicidio e di violazione delle leggi sulle armi nei confronti di due cittadini algerini e di un iraniano;

che, secondo la ricostruzione operata dagli investigatori, risulta che il signor Naghdi era giunto in Italia nel 1981 nella qualità di incaricato d'affari presso l'ambasciata dell'Iran a Roma; nel marzo del 1992 a causa dello snaturamento della rivoluzione iraniana e della sua involuzione in senso oscurantista, Naghdi rompeva con il governo di Teheran riconsegnando il suo passaporto diplomatico alle autorità italiane;

che la successiva attività di Naghdi sarà tutta finalizzata alla denuncia del regime iraniano diventando punto di riferimento dell'opposizione in esilio; Naghdi diveniva altresì componente del Consiglio nazionale della resistenza iraniana; l'indagine della magistratura ha individuato in questa sua attività il movente dell'omicidio e ciò anche in considerazione di altri attentati compiuti in Europa da persone legate al regime iraniano nei confronti di altri esponenti dell'opposizione;

che *l'identikit* dell'assassino effettuato dalla polizia dopo l'attentato portava all'individuazione di Hamid Parandeh, diplomatico iraniano presso l'ambasciata di Roma, ma il pubblico ministero si trovava costretto a richiedere l'archiviazione del caso perchè il diplomatico non è perseguibile in Italia ai sensi delle Convenzioni di Vienna del 18 aprile 1961 e del 23 aprile 1963, che garantiscono l'immunità diplomatica;

che l'ambasciata dell'Iran in Italia si è sempre formalmente dichiarata disponibile a collaborare con la magistratura italiana all'accertamento della verità;

che il 7 gennaio 1997 il Ministro degli esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha incontrato il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli affari esteri per allacciare rapporti di cooperazione economica tra i due paesi;

che numerosi parlamentari italiani hanno sottoscritto una mozione che impegna il Governo italiano a vincolare ogni rapporto economico con altri paesi al rispetto dei diritti umani;

che il 15 ottobre 1996 il sottosegretario agli affari esteri Piero Fassino, alla Camera, rispondendo all'interrogazione 3-00096, sull'assassinio di Naghdi Mohammad Hussein, ha dichiarato che «il Governo intende continuare a mantenere una esplicita e formale richiesta presso l'ambasciata dell'Iran e le autorità iraniane, al fine di ottenere da parte del governo iraniano una disponibilità inequivocabile e chiara all'individuazione degli assassini»,

si chiede di sapere:

quali atti siano seguiti alla dichiarazione del sottosegretario Fassino da parte delle autorità iraniane e del nostro Governo per mettere a

disposizione della magistratura italiana il diplomatico individuato come l'esecutore materiale dell'attentato, sollevandolo da ogni immunità diplomatica;

se tale personaggio sia ancora in forza al corpo diplomatico iraniano in Italia e se non si ravvisi la necessità di espellerlo dall'Italia come persona non gradita.

(3-00634)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La questione posta dagli interroganti, come è noto, è molto drammatica e delicata. L'uccisione, anzi l'assassinio, di Naghdi Mohammad Hussein, che risultava essere il rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, è stata infatti drammatica; io stesso ho avuto occasione di incontrarlo più volte, ovviamente in un momento precedente, quando ancora non ricoprivo l'attuale funzione. Non c'è dubbio che si è trattato di un evento di enorme gravità che il Governo italiano ha segnalato più volte anche alle autorità iraniane.

Gli interroganti sapranno bene come da allora ci siano stati sviluppi politici di ampia portata che arrivano fino alla sentenza pronunciata di recente dalla magistratura tedesca. Nonostante tale sentenza, il Governo italiano ritiene tuttora valida la linea del dialogo critico fra l'Europa e l'Iran per quanto riguarda la questione dei diritti umani e del terrorismo. Alcune potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti d'America, non condividevano la linea del dialogo critico, anzi l'hanno più volte sottoposta a rilievi. Tale linea vive attualmente una fase di difficoltà, come è noto, specie dopo la sentenza della magistratura tedesca che ha indotto gli Stati membri dell'Unione europea a ritirare i propri ambasciatori una prima volta e poi una seconda, dopo che le autorità iraniane avrebbero – uso il condizionale anche perchè speriamo che la questione si possa al più presto risolvere – dichiarato persona non grata l'ambasciatore tedesco. L'Unione europea ha quindi assunto una nuova decisione di sospensiva sulla presenza in Iran di tutti gli ambasciatori dell'Unione stessa.

Mi sono soffermato sulla questione dei rapporti con l'Iran in generale per fornire un quadro della difficile e molto tormentata situazione in atto. Ricordo che domani, 23 maggio, si svolgeranno in Iran le elezioni presidenziali.

Pur in questa situazione, lo ripeto, il Governo italiano ha sostenuto e sostiene tuttora la linea del dialogo critico, proprio in quanto ritiene di poter spingere, anche attraverso il dialogo, le autorità iraniane ad assumere una posizione esplicita, netta e chiara sulla questione del terrorismo e sugli attacchi che periodicamente avvengono, non solo in Italia ma anche in altri paesi, nei confronti di esponenti dell'opposizione iraniana che vivono in esilio. Gli obiettivi indicati dall'interrogante sono quindi condivisi dal Governo italiano.

Per quanto concerne l'episodio specifico cui l'interrogante ha fatto riferimento e che riguarda il signor Hamid Parandeh, faccio presente che egli è da tempo accreditato presso la Santa Sede, quindi non più presso

la rappresentanza diplomatica iraniana in Italia. Il Governo italiano non può quindi espellerlo dall'Italia come persona non gradita o metterlo a disposizione della magistratura italiana. Il Governo italiano rifletterà sull'opportunità di agire tramite la nostra rappresentanza presso la Santa Sede, al fine di porre – e sul come porre – un problema di questa natura. Non a caso, ho richiamato prima la situazione complessiva nella quale ci si trova e la complessità dei rapporti politici sia all'interno del mondo occidentale (Europa e Stati Uniti) sia nei rapporti con l'Iran. Dobbiamo riflettere con grande attenzione sull'opportunità di sollevare con la Santa Sede il problema della permanenza in territorio italiano del signor Parandeh, senza che siano ancora emersi sufficienti elementi per indicare una responsabilità non dico già accertata ma probabile dello stesso signor Parandeh.

Posso dire soltanto, quindi, che il Governo italiano non solo mantiene con fermezza la linea della lotta al terrorismo e l'impegno sui diritti umani, ma continua a ritenere che questa linea si debba perseguire, mantenendo aperto un dialogo critico che sia efficace al fine di ottenere questi risultati. Inoltre esso rifletterà ulteriormente, seguendo l'evoluzione anche della questione specifica, sulla necessità di compiere o meno anche un passo diretto nei confronti della Santa Sede, presso la quale è oggi accreditato il diplomatico in questione.

RUSSO SPENA. Ringrazio il sottosegretario Serri per la risposta fornita; ritengo, però, che sia necessaria qualche ulteriore precisazione.

La questione è nota e ci ha visto coinvolti anche emotivamente. Mi permetto di dire che il Sottosegretario, io ed altri parlamentari siamo stati coinvolti nella vicenda gravissima dell'assassinio sul nostro territorio di Naghdi Mohammad Hussein, rappresentante ufficiale e riconosciuto dell'opposizione iraniana in Italia.

La linea del dialogo critico fra l'Unione europea e l'Iran non è mai stata da noi contestata, anche se credo che vada tenuta in debita considerazione da parte del Governo una mozione sottoscritta da molti parlamentari qui in Senato che, in occasione della visita del ministro degli esteri iraniano Ali Akbar Velayati (il quale ha incontrato il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli affari esteri il 7 gennaio 1997), vincola ogni rapporto economico con l'Iran e con altri paesi al rispetto dei diritti umani. Del resto vi è il tentativo da parte del Parlamento di effettuare una pressione affinché anche nel Governo non prevalga una linea che mette al primo posto sfondamenti di mercato rispetto ai diritti umani.

Il caso su cui si è soffermato il Sottosegretario e che vede coinvolto Hamid Parandeh, diplomatico iraniano presso l'ambasciata di Roma, è paradigmatico ma è solo un aspetto della questione. Parandeh è stato riconosciuto dall'autorità giudiziaria italiana come l'assassino, insieme ad altre persone, del signor Naghdi Mohammad Hussein. Non è stato perseguibile esclusivamente ai sensi delle Convenzioni di Vienna del 18 aprile 1961 e del 23 aprile 1963, che garantiscono appunto l'immunità diplomatica.

In questa interrogazione non si chiede un passo ufficiale (che comunque il Governo potrà considerare) presso l'ambasciata della Santa Sede che inopinatamente, pur essendo un territorio autonomo e indipendente, accoglie e dà il suo benessere alla presenza di Parandeh, ritenuto dalla magistratura italiana colpevole dell'assassinio di Naghdi Mohammad Hussein, come ambasciatore dell'Iran presso la Santa Sede.

Vi è, invece, un problema che avevamo già discusso con il sottosegretario Fassino il 15 ottobre 1996 alla Camera dei deputati. Il Sottosegretario, rispondendo all'interrogazione 3-00096 presentata da più parlamentari sull'assassinio di Naghdi Mohammad Hussein, ha dichiarato testualmente che: «il Governo intende continuare a mantenere una esplicita e formale richiesta presso l'ambasciata dell'Iran e le autorità iraniane, al fine di ottenere da parte del Governo iraniano una disponibilità inequivocabile e chiara all'individuazione degli assassini».

Si è trattato comunque di un delitto (questo è il sospetto anche della procura di Roma), ancorchè non fosse possibile procedere contro Hamid Parandeh per l'immunità diplomatica, maturato collettivamente e deciso all'interno dell'ambasciata iraniana e non compiuto da un folle singolo.

L'onorevole Fassino praticamente concordava con tali ipotesi e comunque si impegnava, a nome del Governo italiano, affinché la formale ed esplicita richiesta all'ambasciata iraniana fosse portata avanti con determinazione.

Ciò che ci limitiamo a chiedere in questa interrogazione è di sapere cosa è accaduto dal 15 ottobre 1996 ad oggi perchè, nonostante le rassicurazioni del sottosegretario Fassino, non abbiamo saputo più nulla. Volevamo, cioè, sapere quali passi siano stati compiuti dal Governo italiano in questo senso, come hanno risposto le autorità iraniane, che pure in quella sede avevano formalmente riconosciuto la necessità che il Governo iraniano dimostrasse una disponibilità chiara all'individuazione degli assassini.

Io credo che il problema vada in un certo senso ridimensionato rispetto a quanto detto dal sottosegretario Serri. Non chiediamo un intervento sull'ambasciata iraniana presso la Santa Sede o sulla Santa Sede come Stato. Però, se il Governo ritenesse opportuno fare ciò, non saremmo certamente noi ad opporci.

Noi comunque gradiremmo conoscere (perchè la questione giudiziariamente è più complessa e non riguarda solamente Parandeh) i passi reali che il Governo italiano ha compiuto di fronte ad un assassinio avvenuto sul proprio territorio, quale sforzo diplomatico si sia realizzato, quale capacità di convincimento vi sia stata nei confronti dello Stato iraniano.

È Gravissimo che un dirigente politico e un diplomatico, riconosciuto dallo Stato italiano come rappresentante ufficiale dell'opposizione ad un regime, sia ucciso vicino a piazza Sempione, in piena città, da membri di un corpo diplomatico di quel regime e che il Governo italiano si mostri impotente anche nell'effettuare una pressione forte sul piano politico e diplomatico.

Noi volevamo, oggi, capire se vi erano stati, dopo la discussione con il sottosegretario Fassino, atti conseguenti da parte del Governo italiano.

Quindi non posso dirmi nè soddisfatto nè insoddisfatto della risposta fornita dall'amico e sottosegretario Serri, dalle cui parole mi pare, peraltro, di capire che il Governo italiano non ha compiuto atti nuovi. Però può darsi che io mi sbagli o che l'informativa data dal Sottosegretario non sia completa.

A questo punto ritengo che possiamo sospendere la questione e magari il Sottosegretario potrebbe riservarsi di fornire, entro un lasso di tempo non lunghissimo, ulteriori informazioni (naturalmente se è d'accordo), perchè la sua risposta è persino un po' più generica – sicuramente non per colpa del sottosegretario Serri – di quella fornita dall'onorevole Fassino il 15 ottobre 1996.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione presentata dal senatore Russo Spena:

RUSSO SPENA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che la cittadina cilena Maria Emilia Marchi, ingegnere, di origini italiane è rinchiusa dal 1989 nel carcere di Sao Paulo del Brasile assieme ad altri 10 detenuti (4 cileni, 2 argentini, 2 canadesi e un brasiliano) accusati del sequestro dell'industriale brasiliano Abilio Diniz;

che l'operazione di sequestro, finalizzata alla raccolta di fondi destinati al Fronte F. Martì del Salvador, si concluse dopo ore di trattative con la mediazione del cardinale Arns e di alcuni membri di diverse rappresentanze consolari, con la liberazione del prigioniero e l'arresto dei sequestratori;

che Maria Emilia Marchi, condannata a 26 anni, dopo l'arresto ha subito torture che le hanno provocato lesioni polmonari di cui ancora porta le conseguenze;

che gli accusati, fino ad allora incensurati, sono stati sottoposti a due successivi processi: il primo, nonostante le pressioni sul giudice Roberto Barioni affinchè applicasse la pena massima, si è concluso con una condanna dagli 8 ai 15 anni di carcere; il secondo processo, caratterizzato da forti irregolarità, ha visto condannare i componenti del gruppo a pene che vanno da 26 a 28 anni;

che la pena indifferenziata da 26 a 28 anni di carcere per il gruppo politico e per l'entità del reato contrasta con la condanna a 18 anni degli assassini di Chico Mendes, sindacalista, e con i 6 anni (e la successiva liberazione) dell'assassino di un altro sindacalista, Osvaldo Cuiz, ucciso nel 1994;

che il comitato spontaneo di solidarietà con Maria Emilia Marchi, costituitosi nel nostro paese, e la società civile brasiliana sensibile ai problemi della democrazia e della giustizia si sono mobilitati per ottenere la revisione del processo e l'estradizione dei prigionieri non brasiliani verso i rispettivi paesi;

che per portare questa vicenda verso un epilogo di maggiore giustizia, ispirata non solo ad equità e umanità ma anche al fondamentale rispetto dei diritti umani, si sono attivate personalità di rilievo, tra le quali il deputato Nilmário Miranda, presidente della Commissione per i

diritti umani, il cardinale Paulo Evaristo Arns, che ha chiesto la liberazione dei prigionieri; il presidente del Cile, Eduardo Frei si è mosso per chiedere l'extradizione di Maria Emilia Marchi e degli altri 4 cittadini cileni e per accedere agli atti integrali dei due processi; ha inoltre chiesto, con appelli e petizioni, la liberazione di tutto il gruppo ed il rimpatrio di Maria Emilia Marchi;

che attualmente ai detenuti non viene riconosciuto il diritto alla semilibertà nonostante abbiano scontato un sesto della pena; il provvedimento è previsto dalla legge brasiliana; a Maria Emilia Marchi ciò è stato prima concesso, poi revocato, perchè ritenuto illegale in quanto ella è considerata «straniera» per la legge brasiliana,

si chiede di sapere:

cosa intenda fare il Governo per contribuire alla riaffermazione dei diritti umani e del senso di giustizia e di civiltà di fronte alle condizioni dei suddetti detenuti condannati a pene oltre misura con una sentenza volutamente «esemplare» emessa in un paese che non brilla certamente per equità ed imparzialità in fatto di giustizia;

se il Ministro degli affari esteri ritenga opportuno attivare iniziative a livello diplomatico per ottenere l'espulsione dei detenuti non brasiliani condannati per il sequestro di persona e l'extradizione nel nostro paese della cittadina Maria Emilia Marchi.

(3-00713)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La signora Maria Emilia Marchi è reclusa nel carcere di San Paolo del Brasile dal dicembre del 1989, dove sconta una pesante condanna per aver partecipato, insieme ad altri cittadini brasiliani e stranieri, al sequestro di un industriale brasiliano.

Al momento del suo ingresso in carcere la signora Marchi si è fatta registrare come cittadina cilena, essendo nata in Cile, e come tale ha sollecitato – ed ha ricevuto – regolare assistenza dal consolato cileno di quella città. In suo favore le autorità cilene hanno anche avviato, presso le competenti autorità brasiliane, alcune iniziative miranti ad ottenere la liberazione anticipata e l'eventuale espulsione dal paese.

La richiesta di revisione della condanna inflitta sul piano giuridico processuale viene vagliata contemporaneamente anche nel quadro delle iniziative legali di difesa della detenuta.

Il consolato generale d'Italia in San Paolo, tenendo conto della cittadinanza italiana, di cui è pure in possesso la signora Marchi, in quanto di origine italiana, ha disposto alcune visite consolari in carcere in suo favore, l'ultima delle quali è stata effettuata nel marzo scorso. Nel corso di tali visite è stato possibile appurare che attualmente la signora Marchi lavora come sarta all'interno della prigione; essa partecipa attivamente all'organizzazione di attività associative e di manifestazioni ricreative in favore delle altre detenute. Quanto alle sue attuali condizioni di salute, esse risulterebbero soddisfacenti e anche per tali motivi la signora Marchi avrebbe definito accettabili le condizioni carcerarie.

La stessa signora Marchi ha confermato durante gli incontri che il regime di semilibertà concessole nell'aprile del 1996 venne revocato do-

po pochi giorni a causa di ulteriori e perduranti contrasti interpretativi, tuttora irrisolti, esistenti tra le autorità giudiziarie brasiliane e quelle amministrative in ordine al rilascio di visti di soggiorno nel paese a detenuti di cittadinanza straniera ai quali siano stati concessi regime detentivi alternativi alla carcerazione.

Per quanto riguarda un'eventuale richiesta italiana di estradizione, si fa presente che essa non può venire avanzata dalle nostre autorità in quanto il reato imputato alla signora Marchi è stato commesso all'estero e pertanto al di fuori della competenza giurisdizionale della nostra magistratura. Rimane aperto il problema della necessità di perseguire altre strade non formali ma politiche e di relazione. La diplomazia italiana e il Ministero degli affari esteri continuano a valutare e a perseguire la possibilità di un'eventuale liberazione con espulsione dal paese, via che sembra la più praticabile dal punto di vista giuridico.

RUSSO SPENA. Desidero ringraziare il sottosegretario Serri per la dovizia di informazioni fornite alla Commissione. Sono contento di sapere che l'ultima visita consolare in carcere, come ha ricordato il Sottosegretario, abbia dimostrato che le condizioni carcerarie siano migliorate negli ultimi tempi rispetto a quelle di mia conoscenza. In precedenza, la signora Marchi - cittadina italiana nata in Cile - viveva condizioni carcerarie particolarmente dure. Era stata condannata a 26 anni di carcere e ha subito torture che le hanno provocato lesioni polmonari di cui paga ancora le conseguenze.

Come ha sottolineato il Sottosegretario, in questo caso sul piano giuridico non si può chiedere l'extradizione ma si possono attivare iniziative a livello diplomatico per ottenere l'espulsione di una detenuta non brasiliana. Esiste peraltro un preciso precedente di alcuni mesi fa che riguarda un cittadino israeliano espulso dal Brasile - dove era accusato di assassinio, quindi di un reato gravissimo - che attualmente scontava la pena detentiva in Israele.

Di recente il Parlamento e il Governo, nella persona del ministro Flick, si sono interessati a fondo dell'applicazione della Convenzione di Strasburgo per la nota vicenda di Silvia Baraldini. Sono stato il primo firmatario della mozione che richiedeva l'espulsione dagli Stati Uniti della signora Baraldini e spero che il Governo ed il Parlamento possano sollevare con forza sul piano diplomatico, politico e umanitario anche il caso della signora Marchi, che, fino a questo momento, non ha destato l'attenzione dell'opinione pubblica. Credo che la mia, infatti, sia la prima interrogazione presentata in Parlamento sul «caso Marchi».

Mi aspetto che il Ministero degli affari esteri continui la sua opera che sarà certamente utile anche per migliorare e per controllare le condizioni carcerarie in Brasile; mi auguro che sia considerata la possibilità di chiedere - non so se questo passo sia stato già compiuto - al Governo del Brasile l'espulsione della signora Marchi, affinché possa scontare la pena detentiva in Italia.

Sono, pertanto, soddisfatto della risposta e delle informazioni fornite dal Sottosegretario; tra qualche mese, con un altro atto di sindacato ispettivo, che spero anche altri parlamentari vorranno sottoscrivere, in-

calzerò il Governo affinché questo caso – che è umano ed insieme politico – possa giungere a conclusione.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione presentata dal senatore Russo Spena.

RUSSO SPENA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che in risposta all'interrogazione sul sequestro del motopeschereccio «Ligny II» – 3-00511 presentata dallo scrivente – il sottosegretario per gli affari esteri Serri, nella seduta del 30 gennaio 1997 della Commissione esteri, ha affermato che dal giorno del sequestro, avvenuto il 29 maggio 1994, l'ambasciata italiana ha costantemente assistito i 18 marinai interessati nel procedimento giudiziario per il presunto sconfinamento nelle acque territoriali croate, nonché nella successiva richiesta di grazia, riconoscendo, peraltro, la necessità di una più costante iniziativa da parte del Ministero;

che per quanto riguarda i tentativi di ottenere la restituzione del motopeschereccio non risulta al Ministero la disponibilità del Governo croato a scambiarlo con una imbarcazione attrezzata per la pulizia del mare;

che il Governo sostiene di non poter accettare una sorta di baratto, ma prende in considerazione ipotesi diverse, come il finanziamento di una imbarcazione per la ricerca scientifica comune nell'Adriatico;

che la costante assistenza ai marinai si è limitata all'indicazione dei nominativi degli avvocati da interpellare e il consolato italiano di Spalato non ha fornito alcun tipo di supporto,

si chiede di sapere se al Governo croato sia stata avanzata ufficialmente, da parte italiana, la proposta di scambiare il motopeschereccio con una imbarcazione attrezzata per la pulizia del mare e se, come sostiene il Sottosegretario, l'indisponibilità sia stata comunicata ufficialmente dal Governo croato e con quali motivazioni.

Affermando che non risulta al Ministero la disponibilità croata, si presume che la Farnesina abbia compiuto accertamenti in tal senso; nella risposta del Sottosegretario, tuttavia, si afferma che «comunque il Governo italiano non potrebbe accettare una sorta di baratto»; tra le diverse ipotesi prospettate da Serri vi è quella di finanziare una imbarcazione per la ricerca scientifica comune nell'Adriatico; poichè il Governo croato ha già respinto questa proposta, si chiede inoltre di sapere quali altre proposte abbia in serbo il Governo italiano, tenendo conto che il Governo croato sostiene di avere avanzato tre ipotesi di soluzione rimaste tutt'ora senza risposta;

si chiede infine di sapere se il Governo italiano non ritenga di dover intervenire con ben diversa determinazione per risolvere una questione che si trascina dal maggio 1994 e sta portando alla disperazione 18 famiglie, come è avvenuto in altre occasioni.

(3-00746)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sul caso del motopeschereccio «Ligny II» si è susseguita una serie ininterrotta di interventi al più alto livello, sia politico che diplomatico. Già il precedente Ministro degli esteri, la signora Susanna Agnelli, aveva sollecitato una soluzione della vicenda con due lettere all'omologo croato.

Analoghi e più recenti interventi sono stati svolti dal ministro Dini, da ultimo con una lettera personale il 1° aprile 1997, al Ministro degli affari esteri croato Mate Granic. In tale missiva viene, tra l'altro, fatto un esplicito riferimento formale alla priorità degli aspetti umanitari della questione, auspicando anche, eventualmente, un gesto di clemenza nei confronti del «Ligny II».

Sollecitazioni parallele sono state effettuate, con iniziative varie, dalla nostra ambasciata in Zagabria. Non si è infine mancato di attirare continuamente l'attenzione delle autorità croate sul caso del motopeschereccio anche nelle ultime Commissioni miste che si sono riunite. In particolare, in occasione di un incontro tecnico a Fano nel gennaio 1997 fra Ministeri competenti di Italia e di Croazia, era stata anche prospettata la messa a disposizione di un battello attrezzato per le ricerche congiunte in Adriatico, come del resto richiamato dallo stesso interrogante, senatore Russo Spena.

A seguito dei predetti interventi è stato possibile – soltanto nell'aprile scorso – cogliere quello che noi consideriamo un segnale di apertura da parte del Sottosegretario croato alla pesca, che ha considerato con attenzione la succitata offerta di collaborazione tecnica in qualità di contropartita di un riesame della questione.

Pertanto, per assicurare il necessario ed indispensabile seguito operativo (speriamo di avere aperto una strada consistente), il Ministero degli affari esteri, di concerto con il Ministero delle risorse agricole-Direzione generale della pesca, ha sollecitato alle autorità croate una sessione prenegoziale a livello tecnico, che si terrà in Italia alla fine del mese di maggio 1997 e che dovrà portare ad un nuovo incontro che speriamo essere questa volta risolutivo proprio perchè preceduto da questa fase prenegoziale tecnica, con la competente controparte croata per la metà del mese di giugno 1997.

È questo il programma da noi maturato che, con questa serie di interventi, dovrebbe portare – ed ora abbiamo delle speranze più solide – alla soluzione del problema.

RUSSO SPENA. Ringrazio il sottosegretario Serri per la sua risposta, ma la situazione mi sembra confusa, kafkiana. Sono contento che si sia riusciti, forse, a trovare una strada (che un po' pomposamente viene addirittura chiamata «sessione prenegoziale») con il Governo croato.

La questione è semplicissima, ma purtroppo si trascina dal maggio 1994; riguarda il sequestro del motopeschereccio «Ligny II» da parte del Governo croato e vede coinvolte 18 famiglie meridionali. Sembra, tra l'altro non sia stato compiuto nessuno sconfinamento nelle acque territoriali croate. Comunque, questo è un problema di carattere giurisdizionale che a noi in questa sede non interessa.

Mi auguro che quella che è sembrata una determinazione carente da parte del Governo italiano o, comunque, una pervicacia eccessiva – permettetemi questa espressione – da parte del Governo croato, che ha rifiutato il negoziato per due anni e mezzo, possa essere superata dalla «sessione prenegoziale» di cui ci ha parlato oggi, e lo ringrazio, il sottosegretario Serri.

Ritengo che il Governo italiano dovrebbe intervenire con molta più determinazione; sono stati risolti molti casi simili dallo stesso Governo italiano con altri Governi e con il Governo croato stesso. Vi sono le 18 famiglie dei marinai ormai senza lavoro e ridotti alla disperazione che sono in attesa.

Io invito il Governo italiano a non considerare quella al nostro esame una questione marginale; essa va risolta, nel più breve tempo possibile, con molta determinazione. Se poi, dopo la metà del mese di giugno, quando vi sarà la conclusione della «sessione prenegoziale», il Governo italiano riuscisse ad informare il Parlamento dell'esito, sarei pienamente soddisfatto.

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione 3-00777 presentata dai senatori Jacchia, Tabladini e Provera, cui aggiungo la mia firma.

JACCHIA, TABLADINI, PROVERA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Per sapere quali siano i motivi per cui l'Italia non abbia ancora aderito alla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, adottata a Strasburgo il 5 novembre 1992.

(3-00777)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* In relazione al problema sollevato dall'interrogazione al nostro esame, desidero ricordare che la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie (come voi tutti del resto sapete, non dico niente di nuovo) non stabilisce disposizioni univoche, ma contiene in vari articoli una lista di misure diverse, a volte anche alternative, di tutela; tali misure più o meno significative, più o meno rilevanti, permettono di far fronte ai diversi casi o ai diversi livelli di protezione delle minoranze previsti all'interno dei vari Stati contraenti o fra gli Stati stessi.

Recentemente, tuttavia, sono state presentate o ripresentate al Parlamento italiano varie proposte unificate di legge per la tutela delle minoranze linguistiche. Tali proposte sono intese a fornire un adeguato livello di sostegno o di protezione alle varie lingue minoritarie esistenti in Italia, ovviamente fatte salve le più qualificanti disposizioni adottate con appositi strumenti legislativi e costituzionali per le popolazioni di lingua tedesca in Trentino-Alto Adige, per quelle di lingua francese in Val d'Aosta e per quelle di lingua slovena in Friuli-Venezia Giulia.

Allo stato attuale, il Governo ritiene opportuno, semmai anche sollecitando una propria iniziativa, continuare ad attendere l'approvazione di tale normativa da parte del Parlamento italiano e successivamente, all'atto della firma della Carta europea, scegliere, tra le varie opzioni al-

ternative in essa contenute, quelle che rientrino nelle fattispecie previste dalla legge che sarà emanata dal Parlamento italiano.

Abbiamo, quindi, intenzione di continuare su questa strada che ci sembra la più completa ed efficace.

PRESIDENTE. Mi dichiaro soddisfatto per la risposta del Governo.

Seguono due interrogazioni, di analogo contenuto, la prima presentata dai senatori Russo Spena, Speroni, Semenzato, Robol, De Zulueta e Boco, la seconda dai senatori Boso e Russo Spena:

RUSSO SPENA, SPERONI, SEMENZATO, ROBOL, DE ZULUETA, BOCO. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che il campo profughi di Atrush accoglie oltre 15.000 profughi curdi fuggiti dalla Turchia a causa della distruzione dei loro villaggi e dei bombardamenti dell'esercito turco;

che la violazione dei diritti umani, le persecuzioni della popolazione curda, le gravi carenze democratiche del governo turco sono segnalate dalle associazioni per i diritti umani, da organizzazioni non governative, da organismi internazionali quali il Parlamento europeo, nonchè oggetto di prese di posizione del Parlamento italiano;

che l'Alto Commissariato per i rifugiati ha abbandonato il campo profughi, ammainato la bandiera dell'ONU, lasciato senza assistenza migliaia di persone – in maggioranza bambini ed anziani – ritenendo cessati i motivi umanitari per la permanenza della protezione internazionale al campo di Atrush;

che l'emergenza umanitaria è invece gravissima perchè esiste il serio pericolo che una volta cessata la protezione internazionale scatti l'intervento militare turco contro i curdi; le autorità turche hanno infatti vietato l'ingresso nel nord Iraq di qualsiasi delegazione di parlamentari, giornalisti e organizzazioni non governative;

che negli ultimi giorni almeno 1.300 profughi hanno tentato di passare dal nord Iraq alla zona irachena controllata da Saddam Hussein,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga di intervenire urgentemente in tutte le sedi internazionali affinchè la decisione dell'Alto Commissariato per i rifugiati di abbandonare il campo profughi di Atrush venga riconsiderata;

se non intenda adoperarsi affinchè osservatori indipendenti possano recarsi al campo di Atrush al fine di trovare una soluzione in accordo con i rappresentanti del campo profughi.

(3-00819)

BOCO, RUSSO SPENA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che è in atto in queste ore l'ennesima invasione del territorio del Kurdistan iracheno da parte delle forze armate turche alla ricerca dei ribelli curdi turchi del PKK;

che l'operazione in corso, secondo l'Associazione turca per i diritti umani nonché varie fonti diplomatiche ed informazioni giornalistiche locali, è profondamente diversa da quelle precedenti sia per la quantità di uomini impiegati, tra i 70 e i 100.000, sia per la potenza dei mezzi utilizzati, che includono decine di aerei Falcon 16 e di modernissimi elicotteri, oltre a centinaia di mezzi blindati, tutti dotati di tecnologia di altissimo livello;

che lo spiegamento di forze lungo il confine copre un'area di oltre 350 chilometri da Shirkak ad Harari; non tutte le truppe sono già penetrate in territorio curdo iracheno ma è confermato che è in atto un'azione in profondità nel corso della quale si stanno eseguendo bombardamenti con l'artiglieria pesante;

che accanto all'ingente numero di mezzi militari sono presenti anche strumentazioni per la ricerca di acqua nel sottosuolo, il che induce alla conclusione che i militari turchi intendono questa volta occupare il territorio curdo-iracheno per un periodo di tempo più prolungato;

che è noto in Turchia, come riportato da tutti i giornali locali, che circa 500 uomini dei servizi di sicurezza del Governo di Ankara si trovano nel Kurdistan iracheno per addestrare ed armare bande paramilitari di turchi etnici, o Turcomanni, che vivono nel nord dell'Iraq, al fine di costituire una testa di ponte permanente in territorio iracheno;

che contemporaneamente all'invasione in corso i militari turchi stanno in questo momento bombardando indiscriminatamente con la forza aerea e l'artiglieria pesante i villaggi di Tunjeli, Lycie, Shirkak, Bitlis ed altri, causando decine di morti e feriti non solo tra i ribelli ma soprattutto tra la popolazione civile curda;

che con queste operazioni vengono ancora una volta calpestati i diritti umani della popolazione curda da parte del Governo turco, condannato inutilmente già molte volte dalle Nazioni Unite, dall'Unione europea e dallo stesso Parlamento - mai dal Governo - italiano;

che il volume di forza utilizzato nell'operazione militare in corso non avrebbe potuto essere impiegato senza il tacito assenso delle potenze occidentali;

che l'invasione iniziata il 13 maggio 1997 avviene alla vigilia di una serie di grandi manovre navali nel Mediterraneo orientale che vedranno la partecipazione accanto alla Turchia di Israele e degli Stati Uniti;

che tali manovre ed alleanze, congiuntamente all'invasione in corso, causano grandi tensioni all'interno del mondo arabo, che hanno infatti già portato allo schierarsi della Russia e della Cina accanto a paesi come la Siria e l'Iran;

che l'Unione europea sembra aver perduto qualsiasi iniziativa nello scacchiere medio-orientale, rimanendo anzi pericolosamente tagliata fuori dagli ultimi sviluppi;

che l'ambizione della Turchia di diventare una grande potenza regionale e di entrare nell'Unione europea non è compatibile con la mancanza di democrazia interna e con la costante violazione dei diritti umani dei curdi;

che dette ambizioni e violazioni, anzi, costituiscono una minaccia costante per la pace, la sicurezza e la stabilità della regione;

che il rifiuto turco a modificare in alcunchè la propria politica di repressione nei confronti dei curdi ben si specchia nell'intollerabile atteggiamento dell'ambasciatore turco in Italia, il quale, in una recente lettera a un parlamentare italiano, non ha esitato a definire «fiancheggiatori dei terroristi» i parlamentari italiani che hanno firmato appelli o hanno partecipato a conferenze in Italia per la pace in Turchia,

si chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno condannare l'invasione attuale del territorio curdo-iracheno da parte della Turchia in quanto in violazione del diritto internazionale e richiedere l'immediato ritiro delle truppe turche dal territorio iracheno;

se non si ritenga opportuno esigere il rispetto dei diritti umani fondamentali e soprattutto il diritto alla vita della popolazione curda sotto attacco in questo momento in Turchia;

se non si ritenga opportuno che l'Unione europea, al di là delle numerose condanne del Parlamento europeo, esca dal suo torpore e prenda un ruolo attivo per la pace, la giustizia e la stabilità nello scacchiere medio-orientale, ed in particolare nella regione interessata all'attuale crisi, prima di essere tagliata fuori da interessi estranei a quelli europei;

quali misure si intenda prendere nei confronti del diplomatico turco che ha severamente e impunemente insultato decine di parlamentari italiani, appartenenti ad ogni schieramento politico.

(3-01032)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Risponderò congiuntamente a queste due interrogazioni. Devo dare atto che i presentatori della prima interrogazione furono buoni profeti nel prevedere l'intervento militare turco contro i curdi, che effettivamente si è verificato. Stiamo assistendo infatti ad uno sconfinamento turco in territorio curdo iracheno al fine di soppiantare e distruggere le basi dei ribelli, almeno questa è la valutazione ufficiale espressa dalle autorità turche. La seconda interrogazione riguarda proprio questi ultimi eventi. Credo o almeno spero che il rapporto con il Parlamento debba essere estremamente chiaro e pertanto, per un verso, vorrei esprimere alcune considerazioni politiche, anche se molto rapide, per un altro verso, offrire una risposta non rituale alla questione. C'è anche una risposta rituale che non è da intendersi in senso negativo e si riferisce a tutti gli atti che il Governo italiano ha compiuto, particolarmente in questi ultimi mesi, fino ad avere in qualche momento persino sfiorato la tensione diplomatica, ad esempio nelle ultime vicende. Mi riferisco alla visita del Presidente del Consiglio ad Ankara, a quella del presidente della Repubblica turca Demirel in Italia, ad incontri che si sono svolti a livello del Ministero degli affari esteri e a livello di Unione europea; in tutte queste sedi venne sollevata con forza la questione dei diritti umani e politici in Turchia, e, in parte, anche la questione dei diritti dei curdi (le due cose, infatti, non si

identificano). Alcuni paesi – lo posso dire – hanno ritenuto particolarmente severe alcune sottolineature espresse sia in sede italiana sia in sede europea dal nostro Presidente della Repubblica e dal nostro Vice Presidente del Consiglio. La questione curda e quella dei diritti umani e politici nella vita democratica della Turchia in quel momento assunse quindi una importanza, più o meno adeguata, ma comunque consistente.

Come voi tutti sapete, era ed è tuttora in gran parte irrisolta la questione del partito curdo DEP...

RUSSO SPENA. Da ieri vi è un'ulteriore questione circa la legittimità costituzionale del partito islamico Refah, il cui capo è il presidente del Consiglio Erbakan.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questa è la parte ufficiale che il Governo italiano espresse, anche con una riflessione pubblica del ministro degli esteri Dini, che ebbe occasione di sottolineare la portata che stava assumendo via via la questione curda, fino al punto di proporre un impegno internazionale di vaste dimensioni.

Come affrontare adesso tale questione? La risposta, a questo punto, diventa irrituale, ma sempre considerando il termine in maniera non negativa. La situazione complessiva, per vari fattori intervenuti, si è sviluppata in un modo particolarmente veloce. Da un lato, c'è una iniziativa militare della Turchia che, per ammissione delle stesse forze armate turche, ha varcato i confini dell'Iraq del Nord, con la motivazione ufficiale di combattere e sradicare le basi che vengono definite del PKK, il partito dei lavoratori curdi. Ma negli ultimi tempi anche altri eventi si sono verificati con grande rapidità. Ci sono ripetuti contrasti, che sono stati riconosciuti anche pubblicamente, tra componenti delle forze armate e Governo turco attualmente in carica; è in atto una discussione, che investe anche gli organi costituzionali della Repubblica turca, circa l'organizzazione della società civile, ad esempio riguardo le scuole; inoltre è stato siglato di recente un accordo – che ha destato qualche sorpresa – per una collaborazione nel campo della difesa fra Turchia e Israele. Sono appena tornato da un viaggio in Israele e in Palestina e ho saputo, contrariamente a qualche opinione che avevo udito in precedenza, che tale accordo militare sembra procedere bene.

Tutti voi siete a conoscenza del riacutizzarsi della questione di Cipro e di alcuni incidenti che si sono verificati negli ultimi giorni, in reazione ad alcune iniziative positive che si tentava di avviare. I membri della Commissione sanno bene che la linea sulla quale l'Europa – e, con particolare impegno, l'Italia – si è mossa era quella di lavorare per creare tutte le possibili condizioni affinché si potesse considerare l'ingresso della Turchia in Europa anche come una spinta per stimolare e facilitare l'evoluzione democratica della società turca e un pieno adeguamento agli *standards* cosiddetti internazionali dei diritti umani e politici.

Questa è la linea che si è finora seguita e che si sta tuttora seguendo. È probabile che anche da tali ragioni sia motivato questo momento di riflessione sulla politica turca, anche se non ci sono state in questi

giorni iniziative particolarmente significative da parte dell'Unione europea. Un recente comunicato dell'Unione europea si limita, come è noto, ad una richiesta alle autorità turche di rispettare il territorio degli altri Stati; la questione dell'integrità territoriale dell'Iraq e la richiesta del ritiro delle truppe turche dal territorio iracheno rappresentano componenti consolidate della posizione europea e italiana e quindi la loro condivisione non comporta grossi problemi.

Il problema è quali iniziative assumere in questa fase, che sicuramente si sta modificando; quali iniziative assumere perchè, come io personalmente ritengo (in questo momento esprimo una valutazione personale, ma credo sia anche quella del Governo), dobbiamo continuare la ricerca di una linea di condotta nei confronti della Turchia che spinga il più possibile verso un «aggancio», una interrelazione del processo che la conduce in Europa. Ciò è determinato anche – e non solo – dal fatto che, come è noto, la Turchia fa parte dell'Alleanza atlantica e rappresenta un punto rilevante dell'Alleanza stessa.

Sembra, quindi, coerente perseguire questa linea che però non può, oggi, non tener conto anche degli ultimi sviluppi che hanno carattere di una iniziativa anche rischiosa, aggressiva, pericolosa, in area regionale, al di là della motivazione ufficialmente data dal Governo turco a questa azione, che viene condotta nel territorio di un altro Stato sovrano.

Tale iniziativa verrà rivalutata alla luce di questi elementi di novità, seguendo, con particolare attenzione, l'evoluzione della situazione politica interna della Turchia, di cui al momento – almeno per me – sembra difficile poter prevedere le successive tappe e tenendo conto di una iniziativa abbastanza clamorosa da parte delle autorità costituzionali turche sul fatto che il partito del primo Ministro sia da considerarsi non coerente con gli assetti istituzionali del paese.

Questa situazione comporta una riflessione ulteriore e, malgrado questa sia un'esigenza sentita da noi tutti al Ministero degli esteri, ci sono state alcune difficoltà tecniche a metterla a punto, anche perchè il Ministro è assente da Roma dovendo affrontare vari impegni non solo in Europa. Penso che il Governo italiano dovrà darsi da fare al più presto, in coerenza con l'evoluzione della valutazione europea.

Domani dovrebbe esserci, se non sbaglio, una riunione dei Ministri degli esteri dell'Unione europea e solleciterò il ministro Dini (se riuscirò a rintracciarlo), affinchè cominci già da domani a riflettere sulla questione. Comunque al suo ritorno il Governo italiano, sulla linea che ha seguito sin ora, approfondirà la grave crisi apertasi con l'attacco militare turco e valuterà le iniziative più appropriate, sul piano bilaterale e in sede europea, per affrontare una situazione che – ripeto – si presenta con aspetti di novità, alcuni dei quali anche gravi e pericolosi, tipo quello richiamato dagli interroganti: il passaggio in territorio iracheno di truppe turche, di 20.000 uomini armati, di mezzi corazzati e così via. Si tratta di un'azione di grosso peso, sia dal punto di vista militare, sia per le sue conseguenze politiche. La situazione richiede sicuramente un aggiornamento della valutazione e dell'iniziativa del Governo.

Nella mia risposta ho preferito non richiamare i singoli passi compiuti in passato perchè credo che gli interroganti volessero sottolineare

soprattutto un aspetto in particolare (almeno così io ho recepito) e cioè che tutti questi elementi di novità richiedono un aggiornamento significativo ed adeguato della linea politica e dell'iniziativa del Governo italiano. Condivido tale necessità, la faccio mia, anzi io stesso la propongo nella mia responsabilità di Governo. Se vi anticipassi quali potrebbero essere queste iniziative si tratterebbe essenzialmente di idee personali.

Questa la risposta che vi fornisco in termini politici, non tanto in termini tecnici, ma so benissimo che i primi firmatari delle due interrogazioni non avevano intenzione di avere risposte dettagliate.

RUSSO SPENA. Interverrò brevemente anche se la questione che stiamo esaminando è di enorme importanza. Credo anche che sia opportuno sollecitare sull'argomento una seduta specifica della Commissione affari esteri, che, di fatto, è stata suggerita dalla risposta del sottosegretario Serri. Nel momento in cui egli ha affermato con forza che si è modificata una fase, che la linea seguita dal Governo turco è indubbiamente pericolosa, anche per l'equilibrio dell'area limitrofa, che è possibile che vada riconsiderata la linea complessiva della politica italiana, all'interno dell'Unione europea, nei confronti della Turchia, ci ha suggerito, non formalmente ma politicamente, una discussione della Commissione esteri, con la presenza del ministro Dini e dello stesso sottosegretario Serri, in modo che essi possano esprimere una opinione collegiale del Governo.

Per quanto riguarda un percorso complessivo, occorre una discussione seria ma ora non abbiamo molto tempo. La situazione attuale è estremamente grave, tragica e pericolosa e questo spiega le ragioni di urgenza sottolineate dal collega Boco e dal sottoscritto nella seconda interrogazione presentata (che avrebbe dovuto essere firmata anche da altri parlamentari della Commissione esteri che si interessano dei problemi dell'autonomia e dell'autodeterminazione del popolo curdo) e la necessità di arrivare ad una soluzione di pace, naturalmente nel rispetto delle personali e varie articolazioni politiche. Non possiamo fare finta di nulla di fronte a milioni di morti e a centinaia di villaggi distrutti. La posizione del Governo turco - o degli Stati maggiori turchi, non si comprende bene - è stata diffusa oggi dalle agenzie di stampa: essa afferma che l'operazione bellica proseguirà fino alla fine del mese di agosto di quest'anno. Si pensa, in altre parole, ad una «soluzione finale» in termini militari - in termini umani definirei la soluzione tragica - di un problema che invece andava e va affrontato sul piano politico e diplomatico.

Come il Sottosegretario sa, ci sono risoluzioni chiare sui diritti umani della popolazione curda approvate dalle Nazioni Unite e dall'Unione europea. Il fatto che la Turchia sia un importante paese dell'alleanza militare nella quale siamo presenti anche noi non deve far velo del pericolo che si sta correndo, tant'è che nelle ultime ore e negli ultimi giorni molti governi europei si sono espressi - anche se con prudenza e cautamente - contro la soluzione militare del problema curdo. Penso anche alla Presidenza di turno olandese del Parlamento europeo, che afferma testualmente: «Le azioni di terrore della Turchia devono fi-

nire ... le rivendicazioni curde vanno affrontate con strumenti politici e non militari ... il governo turco rispetti i diritti umani ed eviti di sacrificare civili innocenti». Penso anche al portavoce del Ministero degli esteri francese che afferma testualmente: «Siano rispettati i diritti umani e le vite dei civili ... l'operazione si concluda presto, anche perchè potrebbe complicare la delicata situazione del nord Iraq». Ricordo anche la forte preoccupazione espressa collegialmente dal nuovo Governo inglese e la presa di posizione del Segretario generale dell'ONU. Le affermazioni di condanna sono, quindi, molteplici anche se, ripeto, troppo prudenti rispetto alla gravità della situazione attuale e ai pericoli della sua futura evoluzione. Tutti conosciamo lo stretto intreccio, nel Kurdistan del Nord e del Sud, fra la popolazione curda residente e profuga e le formazioni partigiane; sappiamo che i bombardamenti non distinguono i villaggi civili dai campi dei guerriglieri. Inoltre, non possiamo prevedere le reazioni dell'Iraq, dell'Egitto, della Libia, della Lega araba, che hanno espresso posizioni molto dure nei confronti della Turchia, da cui potrebbe scaturire una pericolosissima internazionalizzazione del conflitto.

Il sottosegretario Serri conosce bene (come alcuni di noi) la situazione dell'area e ciò mi permette di non illustrarla.

Vorrei, però, soffermarmi sulla situazione interna della Turchia, che non esiterei a definire una implosione degli attuali equilibri istituzionali. Dai giornali di questa mattina si può evincere in maniera preoccupata come ci sia un *golpe* strisciante, come ha sottolineato lo stesso sottosegretario Serri. Un tentativo di «soluzione militare finale», del problema curdo (probabilmente deciso autonomamente, almeno a quanto sembra, dagli Stati maggiori) sembra collegato allo scontro, ormai istituzionale, tra la Presidenza del Consiglio islamica di Erbakan e gli Stati maggiori laici. Questa mattina abbiamo letto che il partito Refah del Presidente del Consiglio è stato messo sotto accusa dalla magistratura e rischia di essere considerato fuori legge, così come è già avvenuto per tutti i partiti turchi che avevano assunto una posizione negoziale nei confronti del problema curdo; oltre, ovviamente, per i partiti curdi che sono, comunque fuori legge, con i loro esponenti incarcerati.

Questa drammatica situazione deve portare responsabilmente ad una presa di posizione molto forte da parte dell'Italia, che non può continuare a tacere. Ho dinanzi a me un documento sottoscritto da decine di associazioni, certamente non estremiste, che vanno dalla presidenza delle ACLI all'ARCI ai Beati costruttori di pace alla Caritas alla presidenza della commissione giustizia e pace della CEI; il documento inizia con le seguenti parole: «L'Italia non può tacere». Purtroppo, finora, l'Italia ha taciuto, come abbiamo sottolineato mille volte.

Mi aspetto che il Ministero degli affari esteri, attraverso il ministro Dini, assuma una posizione molto netta. Non dimentichiamo, tra l'altro, che l'Italia è obbligata da problemi geopolitici e anche commerciali, in quanto è il terzo paese per interscambio – anche per armamenti, purtroppo – con la Turchia.

L'Italia è uno dei paesi che compone la cosiddetta *troika* che deve giudicare sulla ammissione turca all'Unione europea; il Governo è vincolato da una mozione parlamentare approvata a larghissima maggioran-

za, accolta dal Governo; penso alle parole del ministro Dini in Aula, quando sosteneva che forte sarebbe stato il ruolo del Governo italiano per risolvere in termini pacifici e quindi politici, non militari, il rapporto tra il Governo turco e la questione dell'autonomia, dell'autodeterminazione del popolo curdo, anche attraverso un primo passo decisivo, quello di far immediatamente tacere le armi. Certo, queste sono dichiarazioni del nostro Ministro degli esteri; oggi ci troviamo di fronte ad atti, ad una situazione completamente ribaltata. Credo comunque, e concludo, che il Governo sia obbligato, dalla mozione approvata dal Parlamento, ad un comportamento determinato a favore della pace.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Russo Spena.

Essendo anche il Presidente di turno della Commissione, cercherò di limitare il mio intervento in qualità di primo firmatario dell'interrogazione 3-01032. Rivolgendomi al sottosegretario Serri con molta amicizia e con molto rispetto, devo dire che mi rimane molto difficile ritenermi soddisfatto delle risposte data; le articolo alcuni motivi, signor Sottosegretario, arrivando alla conclusione che è estremamente importante un confronto in Commissione.

Venendo alla sua risposta, signor Sottosegretario, le dirò perchè non sono soddisfatto. Oggi è l'ottavo giorno di una crisi militare in un'area del Mediterraneo; voglio sottolinearlo, è l'ottavo giorno che un esercito è in guerra fuori dai confini del proprio paese. È un atto che la comunità internazionale - lo dico ovviamente senza dare risposte dirette ai colleghi, essendo estremamente fraterno il nostro rapporto - non può considerare alla stregua di una situazione di crisi «normale». Lo ripeto per la terza volta, è l'ottavo giorno che un esercito regolare combatte in un territorio che non è la propria nazione.

A questa prima considerazione ne aggiungo una seconda, signor Sottosegretario, e ho davanti il testo del comunicato perchè voglio citare con correttezza, leggendo e virgolettando, cosa ha fatto la Comunità europea. È sicuramente blando, sicuramente non forte, però la dichiarazione della Comunità europea si chiude con la seguente affermazione: «l'Unione europea ribadisce che la soluzione al problema può essere raggiunta solo politicamente e non militarmente». Tale dichiarazione è stata rilasciata alle ore 15,23 di ieri; alle 9,41 di stamani (voglio essere altrettanto preciso), in un altro comunicato il portavoce del Ministero degli esteri, Omer Akbel, dichiara che «non si può dire quanto durerà l'operazione, perchè dipende dall'andamento». «Se necessario potrebbe protrarsi oltre agosto, ma anche finire in due settimane se le cose vanno bene». Quindi, dodici ore dopo (lo dico anche per riportare i tempi) una voce ufficiale esplicita che un'operazione militare può durare per quattro mesi; se le cose vanno bene - mi permetto qui di fare una digressione personale: l'espressione «se le cose vanno bene» vuol dire se l'eliminazione dell'altro soggetto è compiuta, e sto parlando di eliminazione fisica per mezzo delle armi - allora l'operazione si interrompe prima di agosto. Questa è la situazione.

Vengo ora al terzo punto, sottosegretario Serri, che è il frutto ovviamente di una mia personale interpretazione. La situazione interna di

un paese così importante come la Turchia registra un'evoluzione vertiginosa in queste ore attraverso il meccanismo in parte toccato dall'interrogante e da lei in parte indicato nella sua risposta. Mi permetterei di aggiungere, ritornando sempre sul punto, che sono otto giorni che è in corso tale fenomeno evolutivo della politica interna della Turchia; con tutto il rispetto che si deve ad una sovranità nazionale diversa dalla nostra, c'è un'evoluzione in corso che rispetto ai paradigmi dello scontro militare può portare davvero ad ipotesi, quanto meno, di un nuovo e più forte controllo politico, diciamo pure ad una visione integralista del sistema politico turco, ovvero trovare una possibilità di ridimensionamento in senso democratico.

Sottosegretario Serri, in modo non rituale le dico che mi sento abbastanza tranquillo del suo impegno personale, del fatto che domani avrà luogo l'incontro che lei ha annunciato, ma non posso essere soddisfatto del fatto che il mio paese dopo otto giorni di una crisi di questa portata (non ho citato il numero dei morti, le migliaia di soldati operativi in divisa militare nelle varie componenti dell'esercito turco che si trovano in un territorio «altro») non abbia ancora fatto sentire la sua voce. Vorrei ricordare che per un'azione simile fra l'Iraq e il Kuwait vi fu una mobilitazione di massa di tutta la comunità internazionale; non voglio addentrarmi in un paragone, però dico che abbiamo una responsabilità, e sta al Governo prendere la sua posizione.

Con l'interrogazione che ho presentato insieme con altri firmatari ho espresso le mie valutazioni, però siamo in ritardo rispetto ad una risposta ufficiale. Non ho bisogno di ricordare al sottosegretario Serri come la penso, è ininfluenza; è il Governo che poi deve prendere posizione. Ritengo pericoloso, e concludo, per l'evoluzione interna della Turchia non prendere posizione in questo momento su un livello di tensione interna come quello ora presente. Non sto parlando di una diaspora, di una decennale problematica legata al popolo curdo; sto dicendo che ora la situazione è molto più complessa e non vorrei che a seguito di questa operazione e di questo tipo di problemi ci trovassimo dinanzi - nelle settimane, nei mesi, negli anni prossimi - uno scenario politico molto più complesso di quello attuale; non dimentichiamoci mai cos'è la Turchia, che cosa rappresenta. Credo che un paese come il nostro, che ho sempre pensato rappresentasse una portaerei di pace appoggiata nel Mediterraneo, abbia la responsabilità di dare la risposta più netta su questo stato di cose. So quale sarebbe la mia risposta, ma non posso certo parlare per il Governo; dico solo che occorre fornire tale risposta urgentemente. Ecco perchè sarò soddisfatto quando tale risposta verrà data, ma non posso esserlo oggi vista la sua assenza.

Segue ora l'interrogazione 3-00973 del senatore Andreotti:

ANDREOTTI. - *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* - Premesso:

che l'entrata in vigore della convenzione internazionale sulla messa al bando delle armi chimiche, ratificata da 88 paesi, è motivo di grande soddisfazione, anche se la Duma di Mosca ha rinviato al prossimo autunno l'atto di ratifica;

che appare indispensabile sviluppare ogni possibile azione – sia bilaterale che attraverso l'Unione europea – affinché aderiscano al trattato anche altri Stati come l'Egitto, l'Iran, la Libia;

che alle obiezioni di quanti fanno valere – quale motivo della loro mancata adesione – il ritardo delle altrui ratifiche (vedi Israele) potrebbe contrapporsi l'idea di firmare riservandosi una ratifica simultanea anche con Israele, che fra l'altro avrebbe un significativo valore aggiunto di distensione e di pace attorno ai problemi del Medio Oriente,

si chiede di conoscere le iniziative che, al riguardo, il Governo intenda adottare.

(3-00973)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo concorda pienamente con le valutazioni politiche espresse dal senatore Andreotti.

La Convenzione sulla messa al bando delle armi chimiche è entrata in vigore il 29 aprile 1997, data in cui 165 paesi avevano firmato e altri 87 paesi ratificato tale importante strumento internazionale.

La questione della firma e della ratifica da parte dei due possessori dichiarati di armi chimiche (Stati Uniti e Russia) e di alcuni paesi che internazionalmente vengono definiti «significativi» (Egitto, Libia, Iran, Irak, Siria) è costantemente all'attenzione del Governo e dei *partners* europei.

La ratifica della Convenzione da parte del più grande numero possibile di Stati costituisce, infatti, uno dei principali obiettivi che il Governo si prefigge. In tal senso si è sviluppata un'azione, sia da parte nostra, sia nel quadro dell'Unione europea, per consentire alla Convenzione di entrare in vigore con la più ampia partecipazione possibile.

Alla luce di quanto sopra, l'Italia contribuisce attivamente – sia a titolo bilaterale sia nel quadro dell'Unione europea – alle iniziative miranti a promuovere il più possibile l'universalità della Convenzione dalla quale, come è noto, dipendono ormai tutti i grandi strumenti del disarmo, se vogliamo evitare pericolosi elementi di rincorsa negativa.

In questo senso sono stati effettuati passi da parte del Governo italiano presso le capitali dei due paesi possessori dichiarati di armi chimiche (Stati Uniti e Russia) e di alcuni paesi, cosiddetti «sensibili», dell'area mediterranea e del vicino oriente.

Insieme agli altri *partners* dell'Unione europea abbiamo accolto con estremo favore la decisione del Senato americano di ratificare la Convenzione in tempo utile a consentire agli Stati Uniti di diventare Stato-parte originario. Per quanto concerne la Russia, continuano i contatti (in particolare da parte del nostro Ministro degli affari esteri, che al momento dovrebbe trovarsi proprio in Russia), al fine di accelerare il processo di ratifica, sinora ritardato da problemi di ordine finanziario – almeno questa sembra essere la motivazione fondamentale – che la Russia incontra per i rilevanti oneri connessi alla distruzione del proprio arsenale chimico.

Nel quadro dell'Unione europea l'Italia ha attivamente sostenuto la necessità di dare applicazione a quello che può essere definito il «disar-

mo cooperativo», consistente nel fornire assistenza a un paese al fine di consentire la riduzione dei propri armamenti, nel quadro di specifici accordi di disarmo. In tale contesto, l'Unione europea sta definendo un piano di assistenza finanziaria – condizionato alla ratifica russa – per progetti da identificare in aree collegate (ambiente e sicurezza) alla distruzione di armi chimiche (la cui distruzione ovviamente rimarrà sotto la responsabilità diretta del paese interessato, in questo caso la Russia).

Per quanto riguarda l'area del Mediterraneo e del vicino oriente, passi in via bilaterale o nell'ambito dell'Unione europea sono stati effettuati verso quei paesi che non hanno ancora firmato la Convenzione (Egitto, Libia e Siria) oppure verso quei paesi che, pur avendola firmata, non l'hanno ancora ratificata (Iran e Israele).

Obiettivo dei passi effettuati e di quelli che saranno avviati in futuro è quello di porre in risalto (come indicato dal senatore Andreotti) il valore aggiunto in termini di distensione e di pace sulla problematica medio-orientale che sarebbe comportato da una sollecita ratifica della Convenzione. La ratifica, inoltre, dovrebbe aver luogo per i meriti propri della Convenzione stessa e senza che sia posta – come purtroppo avvenuto sinora – la precondizione di un impegno di Israele al disarmo del nucleare.

Questa è una delle ragioni che viene posta in campo da altri paesi per motivare la loro ritrosia, la loro resistenza o difficoltà a firmare la Convenzione sulla messa al bando delle armi chimiche in quanto si richiede preventivamente un impegno da parte di Israele a disfarsi dell'armamento nucleare o almeno ad impegnarsi al non armamento nucleare.

Da parte italiana si ritiene che stabilire tale legame in questa area è comprensibile per alcuni aspetti, mentre per altri aspetti mette in negativo la problematica del disarmo. Perciò noi continuiamo ad operare affinché singoli passi significativi, come quello della Convenzione sulla messa al bando delle armi chimiche, possano raccogliere il più ampio consenso possibile, non perchè sottovalutiamo il *linkage* tra il disarmo chimico e quello nucleare, ma perchè consideriamo che sia la soluzione migliore anche al fine di ottenere l'impegno al disarmo nucleare di Israele.

Posso testimoniare che io stesso, avendo – come Sottosegretario – la competenza per i rapporti bilaterali con l'area, ho avuto occasione direttamente di porre la questione della firma e della ratifica della Convenzione sulla messa al bando delle armi chimiche come uno degli elementi perchè questi paesi, o alcuni di essi, possano dare un contributo sia a superare il loro relativo isolamento sia a costruire un'area di reciproca fiducia, convivenza e pace nel Mediterraneo.

ANDREOTTI. Ringrazio il sottosegretario Serri per la sua risposta e per le informazioni che ci ha fornito.

Lo scopo della mia interrogazione è quello, da un lato, di sottolineare positivamente il fatto che gli Stati Uniti, dopo molte difficoltà, hanno ratificato la Convenzione, dall'altro, di mettere in evidenza che è

molto allarmante che questo Trattato, firmato da 165 paesi, sia stato ratificato solamente dalla metà di essi. Inoltre, a proposito del Mediterraneo, è stato opportunamente detto che bisogna cercare di eliminare questo *linkage* tra il disarmo nucleare e quello chimico.

Considerato l'atteggiamento generale di politica estera dell'Egitto, ora che gli Stati Uniti hanno ratificato la Convenzione, forse sarebbe necessario esercitare una certa pressione sull'Egitto affinché aderisca al Trattato. Gli Stati arabi potrebbero, infatti, firmare la Convenzione, riservandosi di ratificarla immediatamente dopo il deposito dello strumento di ratifica da parte di Israele. Potrebbe essere questa la formula per uscire da una situazione inquietante.

Quello di cui stiamo parlando è un Trattato faticosamente negoziato e dovesse rimanere la lacuna della non ratifica, l'obiettivo che ci si era ripromessi sarebbe, se non vanificato, almeno fortemente ridotto.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Russo Spena:

RUSSO SPENA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che Melles Zenawi, primo ministro etiopico è a Roma in questi giorni con una delegazione di uomini d'affari per promuovere e incrementare rapporti commerciali tra Etiopia e Italia;

che il governo etiopico viene accusato da organismi internazionali, tra cui Amnesty International, di violazione dei diritti umani: giornalisti in carcere, tanti cittadini etiopici *desaparecidos*;

che il Ministro degli affari esteri del governo etiopico ha dato istruzione all'ambasciata di Etiopia a New York ed a quella di Londra di non concedere visti a due rappresentanti di associazioni internazionali a difesa dei diritti dell'uomo: Martin Hill responsabile di Amnesty International a Londra per il Corno d'Africa e Donald Fox della International Commission of Jurists, capitolo Usa;

che dal 23 gennaio 1997, 11 calciatori della nazionale etiope hanno chiesto asilo politico al nostro paese per sfuggire – hanno dichiarato – alle persecuzioni politiche, tribali e religiose delle autorità di Addis Abeba (i loro compagni rientrati in Etiopia sono stati arrestati e si sono visti togliere i diritti sportivi); i calciatori etiopici, attualmente ospiti della società calcistica «Perugia», temono ritorsioni nei confronti delle famiglie che hanno lasciato in Etiopia,

si chiede di sapere:

che cosa intenda fare il Governo per contribuire alla riaffermazione dei diritti umani e del senso di giustizia e di civiltà di fronte alle persecuzioni che subiscono tutti coloro che si oppongono al regime etiopico;

se il Ministero degli affari esteri non ritenga opportuno attivare iniziative a livello diplomatico, vista la presenza del Primo ministro etiopico nel nostro Paese, per ottenere la liberazione dei giornalisti in carcere e la verità sui *desaparecidos*;

quali atti e iniziative intenda assumere il Governo italiano nei confronti del Governo Etiopico affinché il rispetto dei diritti umani di-

venti una priorità politica irrinunciabile nei rapporti tra l'Italia e il Governo di Addis Abeba.

(3-00920)

RUSSO SPENA. Signor Presidente, dato l'imminente inizio dei lavori dell'Aula, annuncio di rinunciare allo svolgimento dell'interrogazione 3-00920 da me presentata e dichiaro di trasformarla in interrogazione a risposta scritta.

PRESIDENTE. Prendo atto della volontà espressa dal senatore Russo Spena. Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 16,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. LUIGI CIAURRO